anche coloro che detestavano la sua virtù, egli la preparò al battesimo, che le conferì nel giorno di Pasqua 1676, dandole il nome di Caterina (Kateri).

Una volta ricevuto il sacramento della iniziazione cristiana, la giovane pellirossa divenne in modo sempre crescente una fervente « figlia di Dio »: la sua sollecitudine per i malati, i sofferenti, i più poveri; la sua umile dolcezza e la carità verso di loro, resa ancor più trasparente e delicata dalla sua purezza, non poterono rimanere nascoste. Agli occhi di molti – specie cristiani – essa apparve come un modello e, per questi, divenne un richiamo ed uno stimolo a vivere sempre meglio secondo la fede ricevuta e gli impegni del loro battesimo; per altri – come suole accadere – ella costituiva un interrogativo ed un rimprovero, e non pochi, non potendo accettare la sfida che loro veniva dalla virtù e dalla bontà di una giovane della loro stessa tribù, la schernirono, maltrattarono e minacciarono in molti modi. Kateri riuscì a tutto sopportare con ammirevole serenità, perdonando a chi le faceva del male.

La situazione in cui si trovava era dunque tutt'altro che favorevole. Essa poi era resa ancora peggiore dal fatto che, non esistendo nei dintorni una comunità cristiana, non c'era per lei la possibilità di accostarsi ai sacramenti, di ricevere l'assistenza spirituale dei missionari; perciò ella decise di fuggire, allo scopo di recarsi là dove avrebbe potuto inserirsi in un ambiente cristiano. In tale progetto fu aiutata dal padre de Lamberville che, proprio per preservare la giovane neofita dalla corruzione degli indiani e facilitarle il progresso nella virtù, la mandò alla fervente colonia di indiani cristiani conosciuta come Missione di S. Francesco Saverio, alla Prairie de la Madeleine, nel territorio che sta di fronte alla odierna città di Montréal, nel Canada. Nell'inviarla in detta missione, egli scrisse di lei ai suoi confratelli: « Noi vi consegnamo un tesoro, come presto capirete; custoditelo dunque bene ed aiutatelo a divenir migliore per la gloria di Dio e per la salvezza di un'anima che certamente Gli è molto cara » (5).

Alla missione di Sault: la pienezza della vita cristiana

Per speciale provvidenza di Dio, la giovane Kateri riuscì a sfuggire alla furia dello zio e poté compiere incolume il lungo e pericoloso viaggio che la portò alla missione predetta. I gesuiti considerarono il suo arrivo come quello di una persona inviata da Dio per edificare tutti con l'esemplarità della sua vita.

In questa comunità Kateri ebbe la buona fortuna di vivere sotto

(5) Testo originale francese. Vedasi la *Posizione Storica,* cit., 2; ediz. inglese, cit., 69.

la protezione di una pia donna che l'aiutò a crescere ulteriormente nelle vie di Dio. È di questo periodo l'intensificarsi della penitenza, che il suo padre spirituale, Pierre Cholenec, dovette cercare di frenare perché la salute di Caterina, già piuttosto debole e precaria, non subisse ulteriori deleterie conseguenze. A spingerla a ciò era il desiderio ardente di poter partecipare alle sofferenze di Cristo ed essere a lui unita nella sua passione: era l'amore tipico dei vergini « che seguono l'Agnello dovunque egli vada » (*Apoc* 14,4); era lo amore di chi, condividendo lo spirito di Cristo, è lieto di completare nella sua carne ciò che manca ai patimenti di lui, a favore del suo corpo che è la Chiesa (cfr *Col* 1,24). Caterina infatti, nelle sue sofferenze, pensava ai pellirosse, ai membri della sua tribù; offriva a Dio le sue mortificazioni e preghiere per ottenere che essi – tutti – accogliessero la luce del Vangelo ed aprissero il loro cuore a Cristo.

Nell'ambiente della missione la vita di Kateri si svolgeva in modo ben più sereno di quanto non fosse avvenuto prima. Trascorreva normalmente il suo tempo lavorando nella capanna, poteva partecipare agli incontri e alle conversazioni che si facevano nell'oratorio detto « della Croce », si recava alla Chiesa del villaggio non solo per le funzioni che ivi si tenevano, ma anche per passare lungo tempo dinanzi al suo Signore presente nell'Eucaristia. Era lui il centro della sua vita.

« Il sabato sera soleva confessarsi dopo un accurato esame e lo faceva – scrive il suo padre spirituale – con un sentimento straordinario, che non poteva venirle che dallo Spirito Santo [...]. Si credeva la più grande peccatrice del mondo, per quanto ella fosse d'una innocenza angelica » (6).

È questa una disposizione d'animo ben comune ai santi, i quali, quanto più si accostano a Dio, tanto più diventano coscienti della sua infinita santità e, per ciò stesso, sentono la loro piccolezza e miseria.

Il primo inverno che Kateri passò in questa missione, situata sulla sponda del fiume Saint Laurent opposta a quella su cui sorge l'odierna Montréal, fu quello del 1676-1677. Ai primi giorni dell'anno i

(6) P. Cholenec, *La vie de Catherine Tegakouïta, première vierge irokoise,* manoscritto del 1696, pubblicato nella *Posizione Storica,* cit., 150-242; edizione inglese, cit., 241-335. Il brano da noi citato si trova alle pp. 163-164; ediz. inglese, 254-255. Il padre Cholenec nacque nel 1640, nella diocesi di St. Pol de Léon (Bretagna); entrò nel 1658 nella Compagnia di Gesù e nel 1674 partì per le missioni del Canada. Il suo apostolato si svolse quasi esclusivamente, a quanto consta, nella Missione di S. Francesco Saverio di Sault Saint-Louis, della quale fu superiore due volte, dal 1695 al 1699, e dal 1712 al 1722. Morì a Québec nel 1723. Dobbiamo al padre Cholenec la prima biografia di Kateri, per scrivere la quale egli era particolarmente qualificato. Dopo l'arrivo di Kateri alla missione di Sault, divenne infatti il suo direttore spirituale e fu lui ad amministrarle gli ultimi sacramenti. Cfr *Posizione Storica,* cit., 148; ed. inglese, cit., 240.

cacciatori si accingevano a lasciare il villaggio, ed era usanza dei pellirosse di quella zona che le donne e i bambini partissero con i loro uomini e li accompagnassero per tutto il periodo delle cacce fino allo sgelare delle nevi; così anche Kateri si associò a loro. Erano mesi particolarmente faticosi e duri, ma erano pure quelli in cui gli indiani si procacciavano il loro bottino: selvaggina per il nutrimento e pellicce da vendere ai commercianti. Erano però anche mesi in cui i cristiani da poco convertitisi alla fede, vivendo lontano dai missionari e privi della loro guida spirituale, potevano facilmente ritornare ad usi e modi di vivere non consoni con le esigenze della vita e della morale cristiana.

In questa situazione particolarmente ardua, Kateri seppe mantenere il suo tenore di vita: al lavoro senza posa ella alternava la preghiera, così come aveva fatto nella missione. Nel bosco, in un luogo solitario, aveva innalzato una croce con due rami d'albero e colà si recava a pregare, a compiere i suoi semplici esercizi di pietà, invitando altre donne ad unirsi a lei nel cantare inni al Signore. Come più tardi rivelerà colei che l'aveva presa quasi come figlia, una certa Anastasia, durante le ore che Kateri spendeva in preghiera ogni mattina, essa amava unirsi in spirito ai fedeli che, rimasti a Sault, avevano la possibilità di assistere al sacrificio eucaristico. Nella sua fede semplice e profonda, essa supplicava il suo Angelo custode di recarsi presso l'altare della chiesa della missione per dire, a suo nome, al Signore Gesù quanto ella lo amava (7).

In questo periodo duro e difficile ella fu falsamente accusata da un'altra donna di aver peccato col di lei marito; Kateri sopportò tale ignominiosa ingiustizia con tanta pazienza che anche i suoi accusatori e coloro che da principio l'avevano creduta colpevole, si pentirono della loro colpa e, più tardi, si rimproverarono per anni interi di averla calunniata.

La sua virtù, riconosciuta da tutti, fece sì che essa fosse ricevuta, benché giovanissima, nella *Associazione della Sacra Famiglia,* alla quale erano di solito ammessi unicamente i più ferventi ed i più anziani tra gli indiani.

(7) Cl. Chauchetière, *La Vie de la B. Catherine Tegakouïta dite à présent la sainte sauvagesse,* manoscritti degli anni 1685 e 1695. Pubblicato nella *Posizione Storica,* cit., 33-126; edizione inglese, cit., 114-211. Per ciò che riguarda il fatto da noi riferito, vedansi le pp. 97-98; ed. inglese, 179. Il padre Claudio Chauchetière nacque il 7 settembre 1645 a Poitiers; entrò all'età di 18 anni nella Compagnia di Gesù e nel 1675 fu inviato in Canada. Nel 1677 giunse alla Missione di S. Francesco Saverio di Sault Saint-Louis, ove svolse quasi tutta la sua attività missionaria. Morì a Québec il 17 aprile 1709. Il padre Chauchetière è uno dei testimoni più importanti per la vita di Kateri, che egli conobbe durante tutto il tempo in cui questa visse a Sault Saint-Louis (cfr *Posizione Storica,* cit., 2; ediz. inglese, cit., 70). Vedasi pure: P. Cholenec, *La Vie de Catherine Tegakouïta vierge irokoise,* cit., 166; ediz. inglese, cit., 257.

camento a Cristo Crocifisso che, avendo toccato il suo cuore, l'attirava progressivamente a sé.

La preghiera di Ioragode, espressione del suo vivo affetto per lui, permeava la sua giornata ed il suo lavoro, mentre la sofferenza e la persecuzione affinavano sempre più il suo animo, accrescendo la sua sete di incontrarsi con Colui che – ella sapeva – aveva dato, sulla croce, la sua vita per lei, per tutti gli uomini e per i suoi fratelli indiani.

Il fatto che il suo viso era rimasto sfigurato in conseguenza del vaiuolo e che anche la sua vista ne aveva sofferto, fu buon pretesto per lei per cercare la solitudine della sua capanna: e lì, nel silenzio e nel raccoglimento, il Signore poteva parlare al suo cuore (cfr *Os* 2,16).

Il ritirarsi in questo modo le permetteva anche di evitare di prendere parte alle oziose riunioni che si protraevano a lungo, specie nelle serate invernali, fra chiacchiere e scherzi non sempre di buon gusto, per non parlare di certe feste tribali che, sotto più di un aspetto, erano frammiste di elementi che avrebbero offeso il suo innato pudore.

Ciò non le risparmiò, tuttavia, che si facesse quanto era possibile per darle un marito e, secondo le usanze, per combinare per lei un matrimonio. Quando i suoi congiunti, avendo scelto la persona che avrebbe dovuto essere il suo sposo, cercarono con sotterfugi e minacce di forzarla allo sposalizio, Ioragode si rifiutò ed oppose energica resistenza. Le ire non mancarono dalla parte opposta, a cui essa reagì con la sua amabile dolcezza e con la fermezza di coloro che si abbandonano in Dio. Il trattamento che le fu concesso la fece soffrire, ma la sua bontà finì per prevalere e si giunse a desistere dal proposito iniziale.

Nel frattempo la giovane pellirossa, che fin dall'età di dieci anni aveva avuto qualche fuggevole contatto con alcuni missionari cattolici, aveva fatto di tutto per incontrarsi di tanto in tanto, e segretamente, con una buona cristiana della tribù e con un padre gesuita: essa voleva sentire parlare di Nostro Signore, voleva essere meglio istruita nei misteri della fede, voleva ardentemente divenire cristiana. Detto missionario, padre Giacomo de Lamberville (4), venne così a conoscerla: commosso al vedere ciò che Dio aveva operato nel cuore di questa giovane selvaggia, edificato dalla sua condotta e dal suo comportamento, edotto dell'ammirazione che avevano per lei

(4) Il padre Giacomo de Lamberville, nato nel 1640 a Rouen, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1661 e verso il 1672 fu inviato come missionario in Canada. Morì nel 1711 a Sault Saint-Louis, lasciando di sé fama di ottimo missionario. Egli fu il testimone più importante per la prima parte della vita di Caterina Tekakwitha. Vedasi la *Posizione Storica,* cit., 1-2; ediz. inglese, cit., 69.

Essa, pur essendo stata affetta dal morbo, sopravvisse, portando però per il resto della vita il marchio della malattia sul suo viso, che ne rimase butterato; anche la sua vista ne scapitò gravemente.

Orfana, fu presa a tutela dallo zio, Iowerano, uno dei capi della tribù dei Mohawks, e da due zie. Lui era severo ma giusto; le zie, invece, addirittura crudeli verso di lei; i contemporanei ci dicono che le fecero condurre « una vita da cani », e ciò soprattutto a motivo dell'odio che esse portavano verso la fede cattolica che Ioragode aveva ereditato dalla madre.

In queste tribù di cacciatori l'esistenza non era, di per sé, né facile, né agevole: la sua asprezza derivava proprio dal genere di vita seminomade che essi conducevano. Basta pensare al fatto che nel solo periodo dell'infanzia e dell'adolescenza la piccola, spostandosi costantemente con la sua tribù, dovette trasferirsi per ben tre volte da un territorio all'altro, finché si accamparono nella località in cui esiste il paese di Fonda.

A questa durezza di vita propria delle tribù di pellirosse dedite alla caccia, venne però ad aggiungersi per Ioragode il fatto che essa – di carattere dolce, gentile e delicato – dovette subire la tirannia di chi l'aveva adottata e che fece di tutto per sradicare da lei la sua fede; ma invano. Proprio per questo le sofferenze anche fisiche vennero ad accrescersi: i suoi custodi la ridussero a condizione di schiava, forzandola a lavorare la terra nelle coltivazioni di tabacco, di granoturco e di fagioli; ad innacquare e fare la raccolta; a preparare e faticosamente stendere le pelli con cui le donne preparavano le tende: ad accudire alle faccende domestiche più tediose e più dure.

Nell'attendere a questi lavori di ogni genere, la giovane pellirossa rivelò di possedere una singolare abilità per ciò che riguardava la confezione di quegli oggetti artigianali tipici delle tribù indiane. Nonostante la quasi cecità, con le sue agili mani continuò a conciare le pelli, a fare collane di conchiglie e corde di liane, a confezionare giacconi e abiti di pelle, specie per coloro che erano più poveri.

La sua esistenza era quella di ogni altra donna del villaggio, monotona e faticosa, resa però per lei ancora più dura dall'opposizione che le si faceva: costantemente fatta oggetto di scherni ed angherie, fu addirittura tenuta a corto di viveri e, così, ridotta in condizioni di stenti e di fame.

In tali circostanze essa resistette con costanza e fortezza: e se la vita ordinaria e di lavoro era quella che la accomunava a tante altre donne, c'era in lei qualche cosa di non comune; chi trattava con lei non poteva non notarlo, come molti testimoniarono più tardi. Nei suoi occhi sereni e puri risplendeva una luce; la sua presenza ed il suo tratto comunicavano la pace: era questo il frutto del suo attac-

Alla luce di questo fatto si capisce pure perché, avendo essa dato prova di una fede e di una virtù non comuni, il suo direttore le permise di accostarsi all'Eucaristia già in occasione del primo Natale dopo il suo arrivo a Sault: favore questo eccezionale, poiché normalmente si usava provare a lungo i neofiti indiani prima di ammetterli a tale sacramento.

Decisa a vivere nella verginità, Tekakwitha non cedette alle nuove pressioni esercitate su di lei da una sorella adottiva e da colei che le aveva fatto da madre: entrambe infatti si adoprarono in ogni modo per persuaderla a sposarsi. Consigliatasi con il padre Cholenec, ricevette da lui l'avviso di considerare per tre giorni la questione e di riflettere sulla possibilità del matrimonio. Dopo pochi minuti di raccoglimento, ella gli dichiarò semplicemente che in una cosa così chiara non c'era bisogno di spendere tanto tempo e di indugiare oltre: aveva consciamente scelto la verginità per avere Gesù Cristo come suo unico sposo (8). Era pure consapevole che questa sua decisione l'avrebbe portata a vivere nella miseria e nell'abbandono; ben conosceva la mentalità e le abitudini della sua gente, presso la quale una ragazza dipendeva dal suo uomo, sia per l'alloggio, sia per il sostentamento. Ella però si disse felice di poter vivere povera e miserabile per amore di Cristo Signore, che tale si è fatto per noi.

Il direttore spirituale conosceva a fondo Kateri. Era così convinto della sua maturità cristiana, della sua purezza e del suo amore per Gesù Cristo, che il 25 marzo 1679 le permise, dopo averle dato la santa comunione, di offrirsi a lui facendo voto di verginità perpetua; fu questo il primo atto di tal genere conosciuto tra gl'indiani del Nord America (9).

Dopo essersi in questo modo donata al Signore, Kateri rifiutò di andare con le compagne alla caccia durante l'inverno seguente, al fine di poter restare vicina alla chiesa e ricevere i sacramenti; cosa questa che il suo direttore spirituale condivise, anche se in un primo tempo aveva pensato che sarebbe stato benefico per la sua salute partire coi cacciatori. Egli ritenne però necessario imporre un freno alla tendenza di Kateri di condurre una vita troppo austera e mortificata: il suo volto – come egli stesso disse – era quasi quello di un cadavere. Aveva appena ventiquattro anni e chi la incontrava rimaneva impressionato nel vedere lo stato in cui ormai era ridotta: soffriva dolori lancinanti, specie allo stomaco, eppure per quanto poteva era sorridente in volto (10).

---

(8) Vedasi: P. Cholenec, *La vie de Catherine Tegakouïta, première vierge irokoise,* cit., 181-188; ediz. inglese, cit., 273-280.
(9) *Ivi,* 195-198; ediz. inglese, 287-290.
(10) *Ivi,* 204-206; ediz. inglese, 295-297.

Ma un giorno di febbraio 1680, i fedeli non la videro più alla chiesa della missione: essa era rimasta nella capanna, stremata di forze ed ormai incapace anche solo di sollevare il capo. I missionari, che ne stimavano così altamente la santità, credettero opportuno di portarle il santo Viatico invece di trasportare lei, come si usava, alla chiesa per ricevere per l'ultima volta la comunione. E Kateri accolse il Signore che la veniva a prendere con sé: semplice e senza ostentazione, come era sempre stata quando si era accostata al Ss.mo Sacramento, ma con una profonda riverente devozione. Il padre Cholenec le diede la benedizione, poi si congedò da lei per andare ad ascoltare le confessioni.

Il giorno seguente, mercoledì della Settimana Santa, il padre Chauchetière si recò da lei nella mattinata per amministrarle il sacramento degli infermi. Al termine del rito, Kateri Tekakwitha baciò il crocifisso e sussurrò: « Gesù, ti amo ». Furono queste le ultime parole da lei pronunciate in modo intelligibile. Poi sembrò perdere la conoscenza, ma ogni qualvolta il sacerdote, nel recitare brevi invocazioni, pronunciava il nome di Gesù, le tracce di sofferenza che trasparivano dal suo volto si mutavano improvvisamente in una momentanea espressione di gioia.

Pochi minuti dopo le tre pomeridiane, quando le campane avevano finito di suonare per chiamare i cristiani a celebrare « la cena del Signore », Kateri rispondeva all'ultimo invito del Signore che le diceva: « Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me » (*Apoc* 3,20).

Il suo volto, prima contratto dal dolore, si distese. Su di esso apparvero i tratti sereni di chi conversa amabilmente con la persona che le è più cara: conversava ormai con il suo « vero Dio », *Rawannio,* non solo più nell'intimo del cuore, ma contemplandolo svelatamente faccia a faccia.

Era il 17 aprile 1680.

* * *

22 giugno 1980. Tre secoli sono trascorsi. Il Vicario di Cristo, Giovanni Paolo II, avendo sentito ed accolto la voce accorata dei pellirosse che hanno continuato lungo tutto questo periodo a supplicarlo « di parlare e di dire: "Voi indiani, miei figli"... », risponde loro con amore: « Prendete Caterina come oggetto della vostra venerazione nelle chiese, perché lei è santa ed è in cielo ».

Queste le commoventi parole scritte da alcuni pellirosse, e da esse avevamo preso le mosse per presentare questa Beata, nota attraverso i secoli come « il giglio degli Irochesi ». Vi ritorniamo ora, perché

nelle varie lingue usate dalle diverse tribù – ci introducono alla vita di questa persona e ci permettono di coglierne l'intima ricchezza e quindi di apprezzare il significato dell'atto con cui il Pontefice presenta Caterina Tekakwitha alla Chiesa.

In queste missive inviate al Vicario di Cristo si ricorda, con accenti commoventi, che alcuni missionari, « pur essendo francesi di origine, sono essi pure a noi cari come se fossero indiani, perché ci hanno insegnato il segno della croce e la via del cielo e – per ciò stesso – sono stati uccisi da alcuni uomini perversi. I loro nomi sono sacerdote Isaac Jogues et fratello Renato Goupil » (3).

Sono, questi, due degli otto martiri della Compagnia di Gesù che, partiti dalla Francia nella prima metà del Seicento, si erano impegnati nell'America Settentrionale in un durissimo lavoro missionario fra gli Uroni, e avevano appunto coronato la loro dedizione col supremo sacrificio della vita: essi, per amore degli indiani, avevano attuato quanto Gesù Cristo ha ingiunto ai suoi discepoli: « Amate come io vi ho amato » (*Gv* 15,12), « Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi fratelli » (*Gv* 15,13).

E il loro sangue fu veramente « seme di cristiani ». La madre di Caterina Tekakwitha, di nome Kahontake, era infatti una giovane della tribù degli Algonquini ed era stata educata nella religione cristiana dai missionari gesuiti che operavano nella regione di *Trois Rivières*. Lì, in seguito ad una guerra fra la sua tribù e quella dei Mohawks (o Agniers), era stata catturata da questi ultimi e – verso il 1650 – da essi tradotta come schiava nella regione in cui quattro anni prima il padre Isaac Jogues ed altri due suoi compagni erano stati uccisi per la fede.

Questa giovane cristiana algonquina fu presa per moglie da *Grande castoro*: un giovane audace, destinato a diventare ben presto capo tribù. Quanto egli era valido cacciatore, tanto era feroce nemico dei cristiani. Pur tuttavia, Kahontake riuscì a perseverare nella fede cristiana fino alla morte, desiderando ardentemente che i suoi figli potessero ricevere il battesimo. Una di questi fu – come si è detto – la piccola Caterina (Kateri), il cui vero nome indiano era quello di *Ioragode* (= « Splendore del sole »).

Aveva solo quattro anni quando una epidemia di vaiuolo, scoppiata fra i membri della tribù, le portò via padre, madre e fratello.

---

(3) Sui martiri gesuiti del continente dell'America del Nord, vedasi l'articolo di C. Testore, *Canada, Martiri Gesuiti del,* in *Bibliotheca Sanctorum,* Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Vol. III, 1963, cc. 730-731 e la bibliografia sotto questa voce. Una biografia più aggiornata e ragionata si può trovare in P. Molinari, *SS. Mártires Canadienses. Obras de conjunto* (2152); *S. Juan de Brébeuf* (2153); *Otros mártires en particular* (2154), in *Enciclopedia de Orientación Bibliográfica,* Director Tomas Zamarriego, Barcelona, Juan Flors Editor, Vol. II, 1964, 361-362, 362, 362-363.

dete Caterina come oggetto della vostra venerazione nelle chiese, perché lei è santa ed è in cielo » (1).

Così scrivevano da Fort William, Lake Superior, Ontario, il 13 marzo 1885, Meshkiassang, il capo di una tribù di indiani, ed i membri del consiglio della medesima, i cui nomi figurano dopo quello del capo, contrassegnati dai marchi caratteristici di ognuno.

È questa una delle numerose lettere che in quell'epoca pervennero a Roma da ben ventisette tribù del gruppo etnico di indiani che vivevano e vivono tuttora nel territorio dell'America del Nord, dallo Stato di Oregon e da Vancouver, nell'Ovest, alla Provincia di Québec ed allo Stato di New York nell'Est, passando attraverso le zone dei grandi laghi canado-statunitensi (2).

È commovente avere sotto gli occhi queste lettere, scritte in termini semplici da quei pochi che sapevano scrivere – ne conosciamo il numero e i nomi –, e con espressioni che rivelano, per chi le sa leggere, certe categorie mentali così profonde da lasciare ammirati i teologi più eruditi e far loro ripetere con commossa riverenza le parole di Gesù: « Ti ringrazio Padre, Signore del cielo e della terra, di aver celato queste cose ai saggi ed ai prudenti di questo mondo e di averle rivelate ai piccoli. Sì, Padre, questo è piaciuto a Te » (*Lc* 10, 17-20).

Il 22 giugno 1980, il Vicario di Cristo, Giovanni Paolo II, ascoltando la voce di questi umili cristiani che vagavano cacciando tra le foreste e i laghi, ascoltando le ardenti preghiere di molti altri che nei secoli hanno ripetuto la stessa domanda, ha proposto a tutti gli uomini di buona volontà e a nome della Chiesa la figura di Caterina Tekakwitha, vergine irochese, come cristiana esemplare, figlia di questo gruppo etnico che, pur passando attraverso vicende di sofferenze e di stenti, ha conservato la sua fede in Dio Creatore e in Gesù Cristo Salvatore.

Il significato e la portata di questo evento non possono passare inosservati: esso infatti è latore di un riconoscimento, di un messaggio e di una luce.

La difficile fanciullezza di Ioragode

Alcune delle lettere a cui abbiamo fatto riferimento – tutte scritte

(1) Questa lettera è stata riprodotta nella *Posizione Storica*, cit., 383-384 (edizione inglese: 449).

(2) Queste lettere furono riprodotte integralmente, nelle varie lingue originali, nel fascicolo delle *Litterae Postulatoriae pro Signatura Commissionis Introductionis Causae Servorum Dei Ioannis de Brébeuf, Isaaci Jogues et Sociorum e Societate Jesu,* Roma, Typis Guerra e Mirri, 1916, 84-140. « Tutte queste lettere chiedono la Introduzione della Causa, in primo luogo per la Tekakwitha, di cui esaltano la fama di santità e di miracoli, quindi per i martiri » (*Posizione Storica,* cit., 382); l'edizione inglese non riproduce queste lettere, ad eccezione di due, tradotte in inglese (cit., 448-449), ma poi dà un elenco dettagliato delle altre 25 lettere inviate dagli indiani al Sommo Pontefice (ivi, 450-451).

ciò che Giovanni Paolo II ha compiuto è non solo una risposta ad una domanda; è, come dicevamo fin dall'inizio, un riconoscimento, un messaggio ed una luce che il Vicario di Cristo offre al mondo intero additando questa giovane pellirossa Ioragode: Kateri Tekakwitha.

È un riconoscimento della forza dei puri di cuore, di coloro, cioè, dei quali Gesù ha detto che sono « Beati... perché vedranno Dio » (*Mt* 5,8).

È un messaggio ai giovani di saper cogliere e vivere la bellezza della castità, anche in mezzo ad un ambiente che la deride e vi si oppone.

È una luce offerta a tutte le genti e nazioni, e con la quale il Sommo Pontefice vuol ricordare che ogni gruppo etnico, anche minoritario, ha le sue ricchezze che devono essere valorizzate e autenticamente sviluppate, riparando le ingiustizie da essi subite nel corso dei secoli.

È una luce ai missionari, per incoraggiarli a percorrere le vie dell'evangelizzazione, cercando in modo sempre nuovo di immedesimarsi e anche di identificarsi con le genti fra le quali vivono ed alle quali si donano.

Allora la luce che è Cristo penetrerà e permeerà del suo spirito la realtà e la vita di ogni essere umano e di ogni popolo, con le ricchezze tipiche ed irripetibili di cui ciascuno di essi è dotato, così come è stato per Caterina Tekakwitha.

Allora la Chiesa, arricchita della varietà dei doni dei suoi figli, potrà veramente apparire come « una sposa adornata per il suo sposo » (cfr *Apoc* 21,2); essa potrà essere realmente il corpo di Cristo che, nella multiforme varietà dei suoi membri, è bene attrezzato per ogni opera buona (cfr 2 *Tim* 3,17).

CATERINA TEKAKWITHA

La prima Beata degli indiani dell'America Settentrionale *

PAOLO MOLINARI S.I.

« Nostro Padre, nostro Papa,

« Anche se noi indiani siamo molto poveri e miserevoli, tuttavia il nostro Creatore ha avuto grande compassione di noi e ci ha dato la religione cattolica. Oltre a ciò egli ha avuto pietà di noi e ci ha dato Caterina Tekakwitha.

« Questa santa vergine, una indiana come noi, essendo stata favorita da Gesù Cristo con molta grazia, crebbe molto buona, ebbe un grande amore per il nostro Creatore, e morì buona e santa, e ora – come noi ne siamo persuasi – è gloriosa nel cielo e prega per noi tutti.

« Questa vergine, noi crediamo, ci è stata data da Dio come un gran favore, perché essa è la nostra piccola sorella.

« Ma adesso speriamo che anche Tu, nostro Padre, che sei il Vicario di Gesù Cristo, vorrai pure concederci un favore; ti supplichiamo con tutto il nostro cuore di parlare e di dire: "Voi indiani, miei figli, pren-

---

(*) *Nota bibliografica*: Vedasi innanzitutto il volume: SACRA RITUUM CONGREGATIO. Sectio Historica, n. 38. *Marianopolitan. seu Albanen. in America. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Tekakwitha, Virginis Indianae* (+ 1680). *Positio super Introductione Causae et super Virtutibus ex officio compilata,* Typis Polyglottis Vaticanis, 1938. Di questa opera esiste anche una traduzione inglese: *The « Positio » of the Historical Section of the Sacred Congregation of Rites on the Introduction of the Cause for Beatification and Canonization and on the Virtues of the Servant of God Katherine Tekakwitha, the Lily of the Mohawks. Being the Original Documents first published at the Vatican Polyglot Press now done into English and presented for the Edification of the Faithful,* New York, Fordham University Press, 1940. Questa *Posizione Storica* è di fondamentale importanza per lo studio della vita di Kateri Tekakwitha e dell'ambiente in cui ella visse. Oltre a numerosi documenti (in parte fino allora inediti), corredati da erudite introduzioni, note e commenti, l'opera contiene pure un'ampia bibliografia alla quale rimandiamo il lettore (op. cit., 387-394; edizione inglese: 452-455).

Fra le biografie più recenti ci sembrano particolarmente riuscite quelle di H. BÉCHARD, *L'héroïque indienne. Kateri Tekakwitha,* Ottawa, Editions Fides, 1967, e di F. X. WEISER, *Kateri Tekakwitha.* With a Prefatory Note of John Cardinal Wright, 3ª ed., Montreal, Published by the Kateri Center Caughnawaga, P.Q., 1977. Vedansi pure le opere di C. BUEHRLE, *Kateri of the Mohawks,* Milwaukee, The Bruce Company Editor, 1954, e di E. M. BROWN, *Kateri Tekakwitha,* Québec, Editions du Pélican, 1960. In italiano esistono due biografie moderne entrambe scritte da F. BEA, *Il Giglio degli Irochesi. Caterina Tekakwitha (1656-1680)*, Torino, Marietti, 1961, pp. 59, e *Caterina Tekakwitha, prima Vergine Irochese*, ivi, 1962, pp. 174.

« Estratto da *La Civiltà Cattolica* »

PAOLO MOLINARI S. I.

CATERINA TEKAKWITHA

La prima Beata degli indiani dell'America Settentrionale